

UN UOMO AVEVA DUE FIGLI

Lc 15, 11-32

L'inizio della storia

L'inizio della storia, di solito, è sempre un po' sottovalutato. Dopo aver frettolosamente archiviato il dato che *“un uomo aveva due figli”*, il lettore passa subito al verso successivo, come se la narrazione vera e propria cominciasse con l'insensata richiesta del minore. Eppure *“il sugo della storia”* (direbbe il Manzoni) sta tutto nella frase iniziale. Quest' *“uomo”* di cui non conosciamo né il nome né l'età, né - per ora - il ceto sociale, viene da subito qualificato come *“padre”*: *“aveva due figli”*. I figli sono tutto ciò che ha, sono tutto il suo possesso, molto prima e al di là dei suoi beni, dei campi, delle stalle ricche di bestiame, della servitù a sua disposizione. I figli sono la sua identità, la sua vita, la sua qualifica più vera, la sua realtà profonda. Non conta il nome, non conta la ricchezza o l'indicazione di una regione, di una terra, di un indirizzo. Quello che ha sono i figli, sono il suo essere padre. La natura intima di quest'uomo è data dalla sua capacità di generare, di far crescere, di provare affetto per le sue creature, di spendersi e perdersi come solo un padre è in grado di fare. Non si parla della madre in questa parabola familiare, forse ad indicare che quest'uomo è padre e madre insieme, proprio come Dio. Non a caso è in grado di *“provare compassione”*, come annota il verso 20, nel quale l'evangelista usa il verbo greco che designa la commozione viscerale, uterina, tipicamente femminile e materna.

Da questo momento in poi, quest'uomo è sempre e soltanto il padre. Così lo chiama il minore nel verso 12 e nel verso 21, così lo pensa nei versi 17 e 18, così viene menzionato - due volte - dall'evangelista nel verso 20 e ancora nei versi 22, 28, 29, e 31, così lo nomina uno dei servi nel verso 27. E quando prende la parola, quest'uomo ha sempre in mente i figli: nel verso 24 qualifica di nuovo come *“figlio”* il minore che ha sperperato la propria parte di eredità, e nel verso 31 si rivolge al maggiore supplicandolo in nome della sua figliolanza e della propria paternità. Unica eccezione al verso 32, quando richiama il maggiore al suo essere *“fratello”* di colui che era stato classificato nel verso 30 come *“questo tuo figlio”*, quasi a volerne prendere le distanze in forma definitiva.

Due o uno solo?

Dunque quest'uomo è padre e solo padre, nient'altro che padre. Di due figli, però. E come spesso viene ricordato, due è *“il principio di molti”*, l'inizio dell'umanità intera. Due dice il desiderio di non essere soli, scrive Qoélet: *“Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se si dorme in due, si sta caldi; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno è aggredito, in due possono resistere: una corda a tre capi non si rompe tanto presto”* (Qo 4, 9-12). Due figli. Il padre offre all'uno la possibilità di un'intesa e di un'alleanza con l'altro. Se resteranno insieme, uniti a lui, formeranno quella *“corda a tre capi che non si rompe tanto presto”* che dice la forza e la durata della vita, la sua robustezza, la sua utilità, la sua pienezza.

Qui riposa il germe di un altro dramma destinato ad esplodere nel corso della parabola: i due figli sono diventati entità separate tra loro e dal padre. Non sono più una famiglia, sono dei naufraghi alla deriva.

Eppure il loro essere *“due”* nasconde un artificio prezioso, tipico della narrazione di Luca. I suoi personaggi sono spesso sdoppiati per narrare un conflitto interno, che avviene nel cuore dell'uomo. Il lettore della parabola riconoscerà dentro di sé una parte che lo conduce ad identificarsi nel figlio maggiore, ligio alle regole ma collerico e triste, ed una nel minore, tentato di dissiparsi, di fuggire e

dispersersi. Così come sotto la croce il cattivo ladrone dà voce al risentimento, alla cattiveria, all'incapacità dell'uomo di riconoscere il proprio peccato, e il buon ladrone suggerisce la possibilità di una redenzione, di una salvezza miracolosamente strappata all'ultimo secondo di vita. Sono due i figli del padre, ma sono due (o molti di più) gli spiriti che combattono nel nostro cuore lacerato e diviso. Ancora una volta siamo ributtati nell'arena, in mezzo alla mischia: a chi dei due assomigliamo? Quali le ragioni di uno o dell'altro? Quali le tensioni e i conflitti che attraversano il nostro spirito e che ritroviamo fuori di noi, nella vita, nel mondo?

Fratelli che si somigliano

Viene il momento, allora, di guardare più da vicino questi fratelli, di osservarli anzitutto nelle loro somiglianze prima ancora che nelle differenze che li caratterizzano. Spesso è stato fatto notare quanto siano consonanti gli atteggiamenti e gli stili dei due fratelli: le loro scelte di vita diametralmente opposte fanno riferimento in realtà a modi di pensare molto simili, o a degli errori e dei fraintendimenti che li rendono più vicini di quanto si possa pensare.

Un primo dato che avvicina i fratelli e che li rende inquieti e infelici è il loro pessimo rapporto con la casa del padre. Al minore questa casa sta stretta come una prigione. La identifica con una serie di doveri, di norme, di chiusure che gli negano la felicità, la libertà, la possibilità di esprimersi. Non è il luogo felice dove maturare e crescere, e per questo la sua non è una vera e propria "partenza". È piuttosto una fuga - una fuga per la libertà, direbbe qualcuno - un consapevole sottrarsi alla logica della vita quotidiana che nella casa è diventata per lui assolutamente insopportabile. Scappa da una casa che è diventata prigione e finisce in una prigione che non è nemmeno casa, tra i maiali e le ghiande. E perfino quando decide di tornare, dopo essere rientrato in se stesso, non si pensa nella casa da figlio ma da lavoratore, da servo, da schiavo.

Il maggiore sembra - al contrario - affezionato alla casa. In realtà ne è schiavo quanto il minore. Nemmeno per lui è luogo di affetti e di riposo; e se non fugge lontano come il fratello è soltanto per un malinteso senso del dovere o di paura (il padre glielo avrebbe forse impedito?), perché non se la sente di accettare il rischio di andare lontano, perché non vuole perdere la faccia e l'aspetto rispettabile che si è dato in lunghi anni di obbedienza e di lavoro faticoso. Ma anche per lui la casa è prigione, gabbia insopportabile e sempre più stretta.

Viene da chiedersi: perché? Perché una casa può diventare così: un luogo da temere e da cui scappare, o dal quale difendersi? Chi ha appesantito l'aria di questa casa, chi ne ha reso difficile il permanere sereno? Non certo il padre - almeno per quel che ci mostra la parabola. E nemmeno i servi, che contano così poco... Forse - azzardiamo l'ipotesi - la casa diventa insopportabile all'uno a causa della presenza dell'altro. La casa è diventata teatro di una convivenza difficile. E anziché provare ad intendersi, a conoscersi, a gustare la dolce presenza del padre, si iniziano a creare le divisioni e i confini. Non è più il luogo in cui c'è posto per tutti ma l'infelice recinto da difendere - nel caso del maggiore - o da fuggire, come fa il minore.

Cosa ne abbiamo fatto, noi figli, della casa del padre? Con quale amore la sappiamo abitare e custodire, con quale passione ne apriamo le porte per renderla accogliente, con quali paure ne stabiliamo i confini, finendo col restarne prigionieri?

C'è un secondo elemento che rende simili tra loro questi fratelli così apparentemente diversi e distanti. Ancora una volta attraverso scelte opposte manifestano un medesimo disagio, non più centrato sulla fatica del restare serenamente nella loro casa ma più profondamente sul cattivo rapporto che vivono nei confronti del padre.

Il minore tratta il padre come se fosse morto: "dammi la parte del patrimonio che mi spetta". Il patrimonio di cui parla è l'eredità, cioè qualcosa di cui si entra in possesso soltanto quando uno muore e lascia ad un altro i suoi beni. La richiesta del minore coincide col ritenere il padre defunto. Per lui è come se non ci fosse più, con lui ha chiuso. Va a rifarsi una vita lontano dalla sua casa e

dalla sua presenza, e anziché cercarne la compagnia, la confidenza, l'affetto, ne desidera i beni materiali, il patrimonio. Il padre non può non essere deluso e ferito da una richiesta così, e con ogni probabilità non soffre tanto per lo sperpero della ricchezza che segnerà la vita di un figlio immaturo e sregolato quanto per la sua distanza, la sua lontananza, il suo distacco. Il figlio cerca i soldi del padre, il padre desidera l'affetto e la vicinanza del figlio. La loro relazione è arrivata ad un vicolo cieco e - come spesso capita - a cedere è colui che ama di più. Il padre dà tutto al figlio e lo lascia partire.

Il maggiore resta accanto al padre, ma ci rimane con una freddezza impressionante, con un risentimento e un disprezzo interiore che dopo aver covato a lungo esplodono nella reazione irritata ed astiosa al ritorno del minore. Per il maggiore il padre è un debole, un incapace, ma non se la sente di disobbedirgli, non ha il coraggio di andarsene. Non lo stima, non lo ama, ma nel contempo non osa disobbedire ad uno solo dei suoi comandi. L'ha trasformato in un padrone insopportabile, in un invincibile antagonista della propria felicità. "Finché ci sarà lui - pensa - non sarò mai libero di fare ciò che voglio. La mia vita se ne andrà triste, senza festa né gioia". Anche lui ha già chiuso col padre, anche per lui il padre è come se fosse morto. Accecato dalle proprie paure e dalla propria rabbia conduce una vita impossibile senza affetti e senza slanci. Ancora una volta il padre - che è quello che ama di più - esce a supplicarlo, prova a dialogare con lui. Invano. La sua è la voce di un morto, di uno che non esiste più agli occhi del figlio maggiore, capace solo di recriminare e di lamentarsi.

Noi che rileggiamo oggi questa parabola cerchiamo un nuovo rapporto col padre. Non desideriamo un Dio a cui chiedere cose o favori: abbiamo bisogno della sua presenza e del suo amore prima ancora dei beni che ci regala; e nemmeno possiamo riconoscerlo nell'immagine di un severo padrone che detta legge, che minaccia castighi a chi sgarra, che costringe coloro che hanno deciso di rimanere con lui, nella sua casa, ad una vita difficile e infelice, segnata da privazioni e tristezza, in attesa di chissà qual bene o quale risarcimento futuro. Vogliamo riscoprire il volto di un padre che ci ama, quello che lui stesso intende rivelarci e manifestarci.

Una terza ed ultima somiglianza rende i due fratelli assai più vicini tra loro di quanto possa apparire ad una prima lettura del testo. Entrambi, a modo loro, intendono porre un'infinita distanza tra la loro vita e quella del padre.

Il minore lo fa scappando in un paese lontano, sottraendosi allo sguardo del padre, al suo giudizio, ai suoi suggerimenti. Vuole porre tra sé e la casa una lontananza incolmabile, finire in un luogo dove nessuno lo possa raggiungere e trovare. È come Giona che scappa a Tarsis, come Caino che erra nella terra di Nod, il paese del vagabondaggio alla fine del mondo.

Il maggiore lo fa restando vicinissimo, ma vivendo da separato in casa, senza amore, in un'intimità apparente che non sperimenta più nessun trasporto, nessuna passione. È una distanza ancora più netta, più marcata, più dura da sopportare per il padre che lo vede ogni giorno, ed ogni giorno ne coglie l'indifferenza e il disprezzo, la disistima e la freddezza, la silenziosa ostilità dissimulata dall'obbedienza esteriore, dalla fedeltà al lavoro, dal rispetto puramente formale, da una correttezza apparente fatta di modi garbati e di buone maniere. Il figlio maggiore si è abituato a mentire, si è arreso alla falsità della propria vita. La sua esistenza e quella del padre corrono l'una accanto all'altra senza mai toccarsi, senza mai sciogliersi in un gesto di affetto, in un segno di gioia.

Fratelli che non si incontrano

Eppure questi fratelli così simili, così vicini, non si incontrano mai. La parabola non ce li descrive mai insieme: quando uno è sulla scena, l'altro è distante, dall'inizio alla fine della narrazione. E dopo aver fatto notare ciò che li rende simili, è di certo più semplice rilevare le differenze che li connotano, nelle scelte e nello stile.

Non è il caso di insistere troppo - lo abbiamo già fatto - nel mostrare come al minore pesi la misura delle cose: è fatto per esagerare, per rompere gli argini, per stravolgere gli schemi. Proprio il contrario del suo compassato e grigio fratello, che a testa bassa obbedisce e lavora senza mai smarginare, lontano da qualunque eccesso. Può essere più fecondo notare come il primo butti tutto fuori e il secondo tenga tutto dentro. Lo sfogo risentito del maggiore, al ritorno del fratello dedito al vizio e ad eccessi di ogni tipo, è di certo stato covato a lungo, in un silenzio rabbioso, in una tirchieria di sentimenti e di parole che non può non esplodere con effetti devastanti. Il minore - al contrario - appare fin troppo vuoto, fin troppo leggero perfino nel suo rientrare in se stesso che sembra più dettato dal bisogno che dal pentimento. La sua autoaccusa di fronte al padre - che non l'ascolta neppure, accecato com'è dalla gioia del suo ritorno - risuona con le stesse parole con cui è stata pensata (versi 18 e 21): quasi più una lezione imparata a memoria che la consegna di un vero rimpianto. Il minore butta via richieste, soldi, cose, senza tanto pensarci; il maggiore è avaro di pensieri e di parole, tirchio al punto di non concedersi neppure il lusso di una festa con gli amici, pur avendo tutti i beni del padre a disposizione.

Ancora: nessuno dei due si accorge di avere un fratello. Il minore - da un paese lontano - si ricorda del padre, dei salariati, dei beni della casa che ha lasciato. Non un pensiero per il fratello, non una stilla di memoria da dedicargli. E quando torna a casa, di lui il maggiore non vuole nemmeno sentire parlare. Quell'uomo che sta gozzovigliando e banchettando ("come ha sempre fatto per tutta la vita", pensa tignosamente) non è suo fratello ma "questo tuo figlio": così il maggiore apostrofa il padre che è venuto chiamarlo alla festa. Privi entrambi del senso della paternità, distanti dal padre, i due non possono vivere e scoprire la bellezza della fraternità: sono soltanto due estranei, due pianeti lontani.

E se uno finisce per perdere la libertà e mettersi nelle mani di un altro, di uno sconosciuto che lo manda a pascolare i maiali e neppure gli dà di che sfamarsi, l'altro non vuole su di sé la mano di nessuno. Il maggiore ci appare schiavo della propria solitudine, del proprio rendersi intoccabile, inviccinabile; perfino gli amici di cui parla (coi quali non fa mai festa, peraltro) appaiono figure sbiadite e sfuocate, gettate per caso nel cuore di una discussione dove c'è spazio solo per una collera spopolata di relazioni e di rapporti.

Sicuramente questa incapacità a riconoscersi fratelli è una delle cause della loro esistenza fallimentare. Non si sono conosciuti, non si sono stimati; forse sono incapaci di apprezzare e valorizzare le differenze, o più semplicemente impauriti dalla pura esistenza dell'altro: un rivale, un nemico, una persona da temere, più che un fratello da abbracciare e da accogliere. Nella casa del padre c'era posto per tutti e due: bastava aprire gli occhi, bastava sciogliere il cuore. Si sono ritrovati lontani tra loro e - ciascuno a proprio modo - fuori di casa, senza più un tetto né un padre.

Il padre, finalmente

Il padre, finalmente. L'abbiamo lasciato per ultimo, eppure è lui il personaggio centrale della parabola. È lui che sta all'inizio, è lui che la conclude col disperato invito alla gioia al maggiore che non ne vuole sapere. Ne possiamo tratteggiare lo stile e gli atteggiamenti con poche pennellate, cercando di non sciupare troppo con le parole del commento l'acutezza e la sapienza della narrazione di Luca.

È anzitutto un uomo che sa aspettare: attende che il minore ritorni e che il maggiore si scioglia. Appare animato e sostenuto da un'infinita pazienza; trepida ma non dispera, soffre ma non si lascia andare. Dall'inizio alla fine, per lui nessuno dei due figli è mai del tutto perduto, né quello che scappa, né quello che si rifiuta di entrare al banchetto. È un padre che scommette sui tempi lunghi, che non ha fretta di far valere le proprie ragioni né di ottenere risultati immediati e tangibili dal comportamento dei figli. La sua non è un'attesa senza dolore, senza inquietudine: scruta da lontano l'arrivo del minore, corre ad incontrare il maggiore fuori dalla sala dove si mangia e si beve. Aspetta i figli con una ferita nel cuore, e fino alla fine non riesce a vederli e ad abbracciarli insieme.

È un padre che corre incontro. Dire che sa aspettare non significa affermare che se ne sta immobile, passivo, attendendo che gli eventi gli capitino addosso. Va a cercare chi è rimasto fuori: il minore che è scappato lontano, il maggiore che non entra nella casa. Il figlio che gli interessa di più è sempre quello più distante. Questo suo correre incontro, questo continuo “uscire” è la cifra di una vita che si pensa radicalmente non per se stessa ma a disposizione di un altro, a servizio della felicità e del bene dei figli.

È un uomo che esagera. Generoso nel concedere in anticipo l’eredità al minore senza battere ciglio, per nulla preoccupato di riceverne le scuse o la confessione dopo il fallimento della sua avventura, eccessivo nei gesti con cui ne accoglie il ritorno, sproporzionato nel colmarlo di doni, sprecone nell’organizzare una festa senza precedenti. Una festa che non si gode nemmeno, perché mentre tutti cantano e mangiano se ne sta fuori, a supplicare il maggiore con tono accorato, senza risparmiare sulle parole, sull’affetto, sulle spiegazioni, adoperando ogni mezzo per provare a convincerlo. “Tutto quello che è mio è tuo”, gli dice: bastava prendere, non avrebbe nemmeno dovuto chiedere...

È un uomo che non vede l’ora di far festa. È fatto per gioire, per rallegrarsi. La parabola si congeda così da lui, lasciando il finale sospeso. Sarà entrato il figlio maggiore? Sarà rimasto a casa il minore, o sarà fuggito di nuovo? Poco importa saperlo. Rimane l’immagine di un padre che non si scoraggia, che non si perde d’animo, che ha pensato un futuro di festa per i suoi figli, che desidera con tutto se stesso vederli e abbracciare insieme, finalmente felici.

La parola per la vita, oggi

È proprio tenendo fisso lo sguardo sull’amore del padre che proviamo a rileggere la parola nell’oggi della nostra esistenza. Molte cose sono già emerse attraverso la lettura del testo: ne aggiungiamo soltanto qualcuna, senza pretenderne di esaurirne la ricchezza.

Leggere la parabola del padre misericordioso significa imparare a non temere che un figlio si perda. Pur senza nascondere tutto il suo affetto e il suo trasporto emotivo, il padre non appare mai troppo preoccupato ed ansioso per la sorte dei suoi figli. Non lo scorgiamo mai angosciato o rabbuiato, né quando il minore è disperatamente lontano, né quando il maggiore è irrimediabilmente chiuso nelle proprie ragioni e nella propria collera. È un uomo che ama e basta, che ha la libertà di lasciar partire e non ha la pretesa di forzare la volontà di nessuno. E se appare perfino ingenuo e debole nel suo lasciar fare, nel suo accettare e accogliere tutto, è perché non vuole trattenere accanto i propri figli con la forza, ma esclusivamente con la pazienza e l’amore, con la fiducia e la misericordia.

Viviamo spesso portandoci addosso un’ansia eccessiva riguardo al nostro futuro, a quello dei nostri figli, della chiesa e del mondo, e sprofondiamo lentamente nell’angoscia, nell’affanno, nelle preoccupazioni che ci soffocano e ci spengono. Non serve agitarsi. Occorrono una misura diversa d’amore, uno sguardo pacificato, la capacità di attendere, la forza della speranza che riposa in Dio, e in lui solo.

Leggere la parabola del padre misericordioso significa imparare a reggere la tristezza della casa. Questo padre buono conduce una vita difficile. Abita ogni giorno una casa pensata per la gioia e la festa dove si vive con mestizia e tristezza. È una casa vuota, spopolata, senza gesti d’amore: una casa dove c’è chi si allontana deluso e chi rimane senza calore e senza passione. Il padre sa che la bellezza di una casa non è data dal fatto che tutto funzioni, che tutto giri alla perfezione, o che nelle sue stanze ci siano ricchezze e beni in abbondanza. La gioia di una casa - per lui - è data soltanto dalla presenza dei figli.

Perché la nostra chiesa somiglia così spesso ad una casa triste? Forse non soltanto perché molti figli se ne sono andati, delusi da padri e madri che non hanno saputo amarli abbastanza. A volte chi se n’è andato lo ha fatto perché in questa casa non ha trovato fratelli, o perché chi è rimasto dentro ha chiuso le porte e buttato via la chiave. Troppo spesso dimoriamo in questa casa come fratelli che

non si incontrano mai, dimenticando perfino di avere un padre. È una casa - la nostra - che non conosce più i canti e le danze della festa, e la spontaneità della gioia. Chi potrà mai desiderare di abitarvi con noi?

Leggere la parabola del padre misericordioso - infine - significa imparare la sapienza dei gesti senza calcolo. Questa è una parabola nella quale chi calcola fa brutta figura (ma non è forse quello che capita in tutto il vangelo?). Calcola il minore che chiede la sua parte, che misura le parole da ripetere al padre mentre se ne torna a casa; calcola il maggiore che tiene conto di tutti suoi atti di obbedienza e della presunta tirchieria del padre che non gli concede nulla. Non calcola il padre, e alla fine sappiamo che ha ragione lui, che è così che si deve agire. Perché la sua linea di condotta così istintuale scandalizza e scontenta, forse, ma è la stessa che sospinge ed anima ogni pagina del vangelo. La compassione è la molla, la ragione segreta di ogni azione di Gesù, di ogni scelta di Dio. Il padre della parabola non ignora la saggezza dello spreco: agisce come il seminatore, che alla sera è più povero di prima perché non ha più nulla nella bisaccia, e nulla ha raccolto perché il seme ha bisogno di tempo per maturare; agisce come il padrone che chiama ad ogni ora gli operai nella vigna e paga tutti con larghezza, allo stesso modo, senza differenze tra chi ha lavorato un giorno intero e chi ha sudato un'ora soltanto.

Ci costa poco - ed è bello - sognare una chiesa che smette di calcolare e di contare, che non è più preoccupata di essere rilevante e influente ma soltanto di restare fedele al vangelo, di tornare ad essere simile a questo padre così poco dignitoso nell'esagerazione dei gesti di affetto verso chi è andato lontano e nell'eccesso di preoccupazione per chi - vicino - è in realtà separato e distante. È così difficile, per la chiesa di oggi, tornare a voler bene, di cuore?